Discorso del vescovo Marco per il 1° Maggio a Quingentole (1.05.2022)

L'articolo 1 della nostra Costituzione recita: *“L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”*. Per chi è stato educato a respirare tra le vette della Costituzione italiana è pacifico che **la cittadinanza è connessa al lavoro**, pensato e voluto come protagonismo della persona che contribuisce a **costruire il bene comune**. Siamo fondati sul lavoro. **Il lavoro è generativo**.

Queste affermazioni “alte” stridono con alcune espressioni del parlare comune che assomigliano più al conto alla rovescia per il giorno della pensione, tipo: «purtroppo devo lavorare, ma se avessi soldi mi godrei la vita», «il lunedì al lavoro è deprimente... non vedo l'ora del fine settimana!».

Il rapporto tra l'uomo e il lavoro non è mai stato semplice: tra la frenesia del super-lavoro e le braccia incrociate nell'inattività. Per dare dignità al lavoro possiamo abbinare il termine a quattro aggettivi: **lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale**.

La libertà ricorda che l'uomo non è un ingranaggio nel sistema di produzione. Anche al tempo di Amazon, i rischi di schiavitù si ripresentano in forme nuove. Lavori sottopagati, occupazioni sotto ricatto, lavoratori “in nero”, contratti precari non sono poi così rari nel panorama odierno. È curioso poi che si parli più facilmente di “tempo libero” che di “lavoro libero”, come se lavorare fosse una attività subìta.

La creatività è il talento dell'intelligenza che si libera della ripetitività. Nell'era della tecnologia la fantasia umana si gioca in un'impresa che sa produrre risparmiando sull'utilizzo delle risorse. L'economia circolare, le forme di riciclo, la cosiddetta *green economy*, la protezione della biodiversità sono alcuni esempi che suggeriscono la necessaria creatività. Non basta prendersi cura del mondo per conservarlo, occorre la creatività che non solo custodisce ma anche migliora il dono ricevuto.

La partecipazione risponde al bisogno di senso che ciascuno deve attribuire al lavoro con cui contribuisce alla cittadinanza, il senso è dato dalla relazione e dalla presenza. Non è immaginabile che il lavoratore si estranei dall'opera che realizza. Chi produce una testata nucleare, ad esempio, non può tirarsi fuori da una responsabilità: ogni lavoro non è mai neutrale. Costruisce o demolisce modelli di relazioni sociali. Sentirsi partecipi è un coinvolgimento etico e umano: ciò che si produce non è altro dall'umanità che si traduce nel concreto. Non dimentichiamo poi chi non partecipa per nulla, o perché disoccupato, o perché in cerca di lavoro o perché in perenne stand-by (i cosiddetti *NEET*, ossia i giovani né impegnati nella formazione né nel lavoro): l'attenzione nei loro confronti è perché nessuno si senta “scarto umano”.

Finalmente il quarto aggettivo: **la solidarietà che coniuga fraternità e lavoro**. Non è scontato che i luoghi di lavoro siano anche fraterni. Talora la competizione o l'indifferenza rischiano di far saltare il valore aggiunto di un'attività lavorativa: il suo essere esperienza sociale. L'enciclica *Laudato si'* al n. 159 afferma che «ormai non si può più parlare di sviluppo sostenibile senza una solidarietà fra le generazioni». Il lavoro come esclusiva concorrenza appare sempre più come un gioco dove tutti perdono. La solidarietà, invece, sa inventarsi nuovi modi di esprimersi: si pensi alle forme di microcredito o alla riduzione della settimana lavorativa o a forme di libera autotassazione per mantenere posti di lavoro a colleghi che rischiano di rimanere disoccupati.

È promettente il recupero che sta avvenendo nella formazione dei giovani alla professionalità per educarli alla **competizione collaborativa**, che unisce verso una sfida condivisa, piuttosto che alla competizione posizionale che porta ciascun ragazzo ad affermare il proprio spazio di competenza a livello individuale e svincolato, anzi in contrapposizione, a quello altrui.

La cultura del consumare ci ha fatto credere che l'obiettivo di tutto sia l'accumulo di ricchezza, ma ci dimentichiamo che invece il centro è la felicità. È ormai noto il paradosso studiato in economia che **al crescere del reddito la felicità inizialmente cresce** perché il denaro permette di soddisfare molti bisogni fondamentali dell'uomo, **ma poi la curva si appiattisce ed infine cala**. Non vi è felicità nella ricerca della ricchezza fine a sé stessa se non bilanciata da un altrettanto impegno nel costruire e preservare beni relazionali. Infatti, non è l'accumulo ad accrescere la felicità, ma i rapporti di dono e di scambio, i volti, le presenze, gli affetti.

Rispetto alla solidarietà tipica del mondo del lavoro, vorrei ricordare che se l'impresa è in sinergia con il territorio, **non può prescindere dal farsi carico di alcune difficoltà sociali in modo solidale**: la povertà, la disabilità, la natalità, la legalità. Bisogna far lievitare la cultura dell'incontro tra pubblico, privato e domestico, perché in famiglia si formano persone, in società si formano cittadini ed in azienda si formano lavoratori. Occorre convergenza tra queste tre dimensioni, che troppo spesso osserviamo in modo frammentato, originando molti dei problemi sociali e ambientali che invece non si presenterebbero se dall'inizio si affrontassero le sfide con cura e lungimiranza genitoriale, politica ed imprenditoriale.

Buon primo maggio!